

MARIO DE NONNO

Due casi di allusività ciceroniana

Il rapporto di Cicerone con la poesia, e in particolare con la poesia latina arcaica, è da sempre uno dei campi più frequentati da parte degli studiosi della sua ricchissima produzione letteraria. L'attenzione ai risvolti più squisitamente ideologici e culturali delle sue operazioni esplicite di valutazione, ma anche di funzionalizzazione a tutti i livelli delle citazioni¹, procede qui di pari passo con l'indagine di quelle pratiche pervasive di allusione e di ripresa 'coperta', su cui il 'misoarcaista' Seneca (*apud* Gell. XII 2,6) esercitava la sua ironia: *apud ipsum quoque Ciceronem invenies etiam in prosa oratione quaedam, ex quibus intellegas illum non perdidisse operam, quod Ennium legit*. Già Vahlen 1879 ebbe autorevolmente a definire e documentare la *consuetudo* ciceroniana, «cum alibi tum praecipue in epistulis», di «undique carptis ac delibatis flosculis suum variare sermonem» (p. 20)², e a Zillinger 1911 risale il merito di aver ben inquadrato le due fondamentali tendenze del disinvolto *modus laudandi* dell'Arpinate nelle categorie modali dello 'sprungweise' e dell' 'andeutungsweise' (p. 81). Il gusto di riprendere «espressioni e concetti di derivazione poetica, provenienti per lo più dalla letteratura latina arcaica, fondendoli nella sua prosa senza avvertire il lettore» (Galli 2001, 172) giustifica in particolare una lettura dei testi di Cicerone sensibile a cogliere memorie e risonanze implicite, riusi e rielaborazioni parafrastiche³ di luoghi poetici altrimenti noti, o al limite a sospettare (eventualmente avvalendosi, con la debita cautela, di procedure combinatorie di ascendenza 'nordeniana') presenze per le quali la tradizione non ci offre altri riscontri, o ce ne offre tutt'al più solo di indiziari.

Tra i più recenti contributi su queste piste di ricerca, come è facile immaginare lungi dall'essere esaurite, menziono a titolo d'esempio, oltre alle convincenti agnizioni della già

¹ Dopo i classici, ma ormai datati, Zillinger 1911 e Malcovati 1943, cfr. almeno sul versante della valutazione Barchiesi 1981, su quello della funzionalizzazione Spahlinger 2005.

² Di nuovo agli epistolari fa specifico riferimento Shackleton Bailey 1983, 244, quando osserva che «the quotations in the Letters presumably came spontaneously from memory and should offer the most significant pointer to Cicero's taste and knowledge in this field» (anche se, con tipico 'common sense' anglosassone, lo studioso si affretta a smorzare eccessivi entusiasmi interpretativi: «for most of his life Cicero was a very busy man, and there is small likelihood and no evidence that such time as he had left for reading was largely spent on the Latin poets», p. 248).

³ Sulla distinzione fra citazione letterale e parafrasi resta importante, anche al di là del suo orizzonte cronologico di indagine, Hagendahl 1947.

ricordata Lucia Galli, l'ampia raccolta di materiali (in buona parte ciceroniani, ma non solo) di Soubiran 1995, 151-158, e le puntuali osservazioni di Hollis 1998 e Narducci 2007; più ambizioso, ma a mio parere meno convincente Schubert 2006⁴. Nel presente lavoro propongo l'individuazione e una breve valutazione di due ulteriori casi di presenze in vario modo allusive, nella prosa ciceroniana, di poeti arcaici, per quel che credo – ma non garantisco certo di aver esplorato esaurientemente la sterminata bibliografia potenzialmente rilevante – finora non osservati.

1. Enn. *ann.* 234sgg. V.² (= 268sgg. Sk.) e Cic. *Att.* 1,18.

Haece locutus vocat q u o c u m bene saepe libenter
 mensam sermonesque suos rerumque suarum
 comiter impertit, magnam cum lassus diei
 partem fuisset de summis rebus regundis
 consilio indu foro lato sanctoque senatu; 5
 c u i res audacter magnas parvasque iocumque
 eloqueretur †et (tum *Timpanaro*, c u i *Mariotti*) cuncta malaque et bona dictu
 evomeret si qui vellet tutoque locaret;
 q u o c u m multa volup <...> [gaudia] clamque palamque;
 ingenium c u i nulla malum sententia suadet 10
 ut faceret facinus levis aut mala (*Skutsch*: -us *codd.*): doctus, fidelis,
 suavis homo, facundus, suo contentus beatus,
 scitus, secunda loquens in tempore, commodus, verbum
 pauc[or]um, multa tenens antiqua, sepulta vetustas
 quae facit – et mores veteres novosque tenentem, 15
 multorum veterum leges divumque hominumque,
 prudentem, qui dicta loquive tacereve posset:
 hunc inter pugnas compellat Servilius sic.

⁴ Da ben note espressioni ciceroniane e di storiografi lo studioso ricava combinatoriamente un supposto incipit del IV libro degli *Annales* di Ennio (quello con cui si passava al racconto della storia di Roma repubblicana) più o meno di questo tono 'Dapprincipio Roma la ebbero i re' (nel contesto di una «Gesamtschau der Verfassungsentwicklung»). Ma Ennio non aveva già parlato per tre libri proprio di *reges*? E poi gli incipit enniani sembrano avere altro e stilisticamente più rilevato tenore: lasciando da parte la controversa questione dell'inizio del I libro, si confrontino versi come *Cum veter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo* (17 V.² = 14 Sk., forse «the beginning of the narrative as a whole», Skutsch 1985, 169), *Postquam lumina sis oculis bonus Ancus reliquit* (149 V.² = 137 Sk.: questo frammento «must be the opening line» del libro III, Skutsch 1985, 292), *Quis potis ingentis oras evolvere belli* (174 V.² = 164 Sk.: ci sono pochi dubbi «that Book VI opened with this line», Skutsch 1985, 329), *Insece Musa manu Romanorum induperator / quod quisque in bello gessit cum rege Philippo* (326sg. V.² = 322sg. Sk., inizio della seconda guerra macedonica e del libro X: «the invocation must have opened the book», Skutsch 1985, 499).

Ho riprodotto il testo a mio avviso più vicino a quello disponibile alla fonte della tradizione indiretta di questo celeberrimo frammento, «that most desperately corrupt of all the longer fragments» di Ennio (Gratwick 1987, 164), conservatoci com'è noto non da Cicerone (a differenza degli altri due frammenti enniani *longiora*, il 'sogno di Ilia' [35-51 V.² = 34-50 Sk.] e i '*condendae Urbis auspicia*' [77-96 V.² = 72-91 Sk.]), ma dal prezioso Gellio XII 4. Per l'ardua problematica testuale finalizzata alla restituzione del dettato enniano, da cui in questa sede posso in gran parte prescindere, rimando senz'altro alle edizioni di Vahlen 1903² (42-44), di Skutsch 1985 (93sg.) e di Flores 2000 (84-87), nonché ai commenti ancora di Skutsch 1985 (447-462) e di Flores(-Esposito-Jackson-Tomasco) 2002 (262-264), ma soprattutto all'esauriente ed erudita memoria lineea di Golzio 1991 (con scrupolosa ricostruzione della 'storia del testo' e ampio uso della bibliografia pressa)⁵.

L'accattivante miscela di esemplarità etica e di tono scioltamente conversevole, perfettamente colta già negli accorti termini con cui Gellio introduce la lunga citazione (§§ 1-4: *Descriptum definitumque est a Quinto Ennio in Annali septimo graphice admodum sciteque sub historia Gemini Servili, viri nobilis, quo ingenio, qua comitate, qua modestia, qua fide, qua linguae parsimonia, qua loquendi opportunitate, quanta rerum antiquarum morumque veterum ac novorum scientia quantaque servandi tuendique secreti religione, qualibus denique ad muniendas vitae molestias fomentis, levamentis, solaciis amicis esse conveniat hominis genere et fortuna superioris, ecc.*), ha fatto di questo ritratto dell' 'amico di Servilio'⁶ uno dei più fortunati passi del Rudino: tra i luoghi che certamente lo presuppongono i commenti enniani ricordano opportunamente, oltre alla fine allusione di Verg. *Aen.* XI 822sgg. *Accam... / adloquitur, fida ante alias quae sola Camillae / q u i c u m partiri curas* (a sua volta imitato da Stat. *Theb.* VII 279sgg. *q u i c u m ipse arcana deorum / partiri et visas uni sociare solebat / Amphiaras aves*), il ritrattino dell'amico Voconio tratteggiato da Plin. *epist.* II 13,5-7 (*Hunc ego, cum simul studeremus, arte familiariterque dilexi; ille meus in urbe, ille in secessu contubernalis, c u m h o c seria c u m h o c iocos miscui. Quid enim illo aut fidelius amico aut sodale iucundius? Mira in sermone, mira etiam in ore ipso vultuque suavitas. Ad hoc ingenium excelsum, subtile, dulce, facile, eruditum in causis agendis, ecc.*), e l'eco ancora successiva di Claud. *Stil.* II 163sgg. A questi luoghi andrà aggiun-

⁵ Quanto al contenuto e alla topica, voglio almeno ricordare, *honoris causa*, la recentissima adesione da parte di Austin-Stigka 2007 al confronto illuminante con il brano papiraceo pubblicato da ultimo erroneamente come *adespoton* comico (nr. *1036) da Kassel-Austin 1995, confronto proposto per la prima volta da Skutsch 1963, 94-96. Interessanti considerazioni sulla figura del 'confidente del capo' in Goldberg 1995, 120 sgg. (ma a Patroclo aveva già pensato Pascoli 1911², 38).

⁶ Nel quale, come ci è testimoniato ancora da Gellio (§ 5), già Elio Stilone voleva riconoscere, con procedimento esemplare delle tecniche della biografia antica dei letterati (e tuttavia la fiducia di Norden 1915, 133, ha avuto come è noto largo seguito), un 'autoritratto' dello stesso Ennio.

ta con sicurezza anche la reminiscenza còlta nel *Laelius* ciceroniano da Norden 1915, 133sg. n. 2 (§ 22 *quid dulcius quam habere q u i c u m omnia audeas sic loqui ut tecum?*), che è peraltro formalmente una risonanza, in quest’operetta dedicata proprio all’*amicitia*, dell’acordo già intonato al § 15: *recordatione nostrae amicitiae sic fruor; ut beate vixisse videar; quia cum Scipione vixerim; q u o c u m mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit, q u o c u m et domus fuit et militia communis, et id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum studiorum sententiarum summa consensus* (cfr. poi anche, sempre con Norden, il § 61).

In tutti i testi che ho finora ricordato i ben percettibili rimandi contenutistici sono in qualche modo innescati dal ricorrere, talora insistito, del relativo *quocum* (o *quicum*, come probabilmente avrà scritto Ennio)⁷, la cui iterazione nei vv. 1 e 9 del frammento enniano, in un più ampio contesto di anafora con poliptoto del relativo (cfr. i *cui* dei vv. 6 e 10, ai quali si appoggia la fine congettura proposta per il v. 7 da Scevola Mariotti *apud* Timpanaro 1947, 60 n. 2), veniva evidentemente percepita come una marca caratterizzante dell’archetipo. Sulla base di questa osservazione, peraltro ovvia, credo che la medesima combinazione di forma e sostanza vada rilevata in un’ulteriore testimonianza della fortuna ciceroniana dell’‘amico di Servilio’. Mi riferisco all’incipit di una nota epistola ad Attico del 20 dicembre 60 (*Att.* 1,18)⁸:

Nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum q u o c u m omnia quae me cura aliqua adficiunt una communicem, qui me amet, qui sapiat, q u i c u m ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. †Metellus† non homo, sed (*trag. inc. inc. v. 152 R.*³)

‘litus atque aer et solitudo me<r>a’.

Tu autem, q u i saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, q u i mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? (...) Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. Itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus q u o c u m aut iocari libere aut suspirare familiariter possumus.

Il confronto mi pare sufficientemente evidente – tenuto conto ovviamente dei diversi contesti – per lasciare al lettore la verifica puntuale: fra le tante espressioni che richiamano *ethos* e *lexis* del modello enniano (*quocum... quicum... qui... qui... quocum; omnia*⁹; *una*

⁷ Cfr. Skutsch 1985, 452; l’iterato *cum hoc* di Plinio è introdotto con evidente intento di *variatio*.

⁸ Riproduco il testo stabilito da Watt 1965; per la datazione dell’epistola cfr. Marinone 2004, 97.

⁹ Come il citato § 22 del *Laelius* (*quid dulcius quam habere quicum o m n i a audeas sic loqui ut tecum?*), già utilizzato a tale fine da Norden 1915, 133sg. n. 2 («schwer entschliesst man sich doch, das für den Gedanken fast unentbehrliche *cuncta* preiszugeben»), anche il *quocum o m n i a quae me cura aliqua adficiunt una communicem* del passo ciceroniano che stiamo discutendo si direbbe appoggiare

communicem; qui sapiat; nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam; saepissime; sermone et consilio; in privatis omnibus conscius; omnium meorum sermonum et consiliorum particeps; aut iocari libere aut suspirare familiariter, e così via) si osservi in particolare la corrispondenza dell'opposizione enniana fra le defatiganti attività sostenute da Servilio *induforo* e il sollievo del privato commercio con l'amico con la contrapposizione ciceroniana fra le *ambitosae fucosaeque amicitiae* proprie dello *splendor forensis* e il *fructus domesticus* dei rapporti di familiarità e amicizia autentici.

Questo passo di Cicerone, per un cui commento generale rinvio ovviamente a Shackleton Bailey 1965, 329sgg., fu tra quelli attentamente analizzati dal già ricordato Vahlen 1879, 97-99, ed è stato poi oggetto di uno degli ultimi e più densi lavori di Vincenzo Tandoi. Il compianto studioso, dopo aver ampiamente esaminato e discusso testo, contesto e provenienza della citazione scenica iniziale, confermandone l'attribuzione al *Filottete* di Accio, e dopo aver ricostruito temi e caratteristiche di tale tragedia della *solitudo* e indagato le ragioni della sua consonanza con la disposizione d'animo di Cicerone, conclude osservando (Tandoi 1984, 159sg.) che «resta in generale innegabile per l'intero periodo postconsolare una predisposizione a inserire dovunque brani, reminiscenze più o meno edificanti, aperti elogi dei poeti latini arcaici che mancava nelle opere precedenti». E prosegue: «l'ex-consolare vuole porre ora su solide basi teoriche la propria idea dello stato e, quanto più abbandonato dagli uomini nel presente, si volge alla loro fervida ricerca nella storia di Roma (...). Con la scoperta di una funzione etico-civile della poesia, possiamo dire che egli riscopre insieme Ennio cantore di Scipione (...), il poeta prediletto, appassionatamente studiato poi all'epoca del *De re publica* sopra ogni altro (...). Accanto a Ennio trova posto Accio». In questo contesto ideale, l'implicita ma evidente tessitura della nostalgica raffigurazione dei suoi rapporti d'amicizia con la coppia di assenti Quinto Cicerone e Attico sulla trama del celebre luogo enniano¹⁰ mi pare si inquadri con coerenza e senza sbavature.

la conservazione di *cunctá* al v. 7 del frammento enniano, lezione difesa ancora da Timpanaro 1986, 18-20 (con ampia storia della disputa sugli 'allungamento in arsi' enniani alle pp. 6-38), e recepita da Golzio 1991, 231, contro le *cruces* di Skutsch. – Diversamente, ma sempre conservando *cuncta*, Flores 2000, 86 (e vd. Flores[-Esposito]-Jackson-Tomasco] 2002, 263), la cui energica restituzione del v. 7 *eloqueretur, [et] cuncta mala usquam nec bona dictu* segue la stessa traccia paleografica dall'emendamento di Pascoli 1911², 38sg.: *eloqueretur, cuncta mala usque, usque et bona dictu*.

¹⁰ Cui non si può certo negare d'esser stato uno di quei «tags firmly rooted in Cicero's mind», cui Shackleton Bailey 1983, 244, riconduce gran parte delle citazioni poetiche (e tanto più delle allusioni, sarà da aggiungere) presenti negli epistolari dell'Arpinate. A riprova di ciò si rammenti come Cicerone, più che mai in preda alla *solitudo*, si esprimeva ancora nell'autunno del 46 (Marinone 2004, 200), indirizzandosi a Q. Cornificio: *fam. XII 18,2 Nihil mihi tam deesse scito quam q u i c u m haec familiariter docteque rideam*. E pochi mesi dopo, in *fin. II 85* (Marinone 2004, 214), scriveva, sempre in tema di amicizia: *q u i c u m ioca seria, ut dicitur, q u i c u m arcana, q u i c u m occulta omnia* (scil. *communicem*; il luogo fu segnalato da Timpanaro 1947, 61).

2. Cic. *Cacl.* 37 e *Com. inc. inc.* 51 sgg. R.³

Redeo nunc ad te, Caeli, vicissim ac mihi auctoritatem patriam severitatemque suscipio. Sed dubito quem patrem potissimum sumam, Caecilianumne aliquem vehementem atque durum

‘Nunc enim demum mi animus ardet, nunc meum cor cumulatur ira’ (*Caec. com.* 230 R.³)

aut illum

‘O infelix, o sceleste!’ (231)

Ferrei sunt isti patres —

‘Egone quid dicam, [egone] quid velim? Quae tu omnia tuis foedis factis facis ut nequiquam velim’ (232sg.)

—, vix ferendi. Diceret talis pater: «Cur te in istam vicinitatem meretriciam contulisti? Cur inlecebris cognitis non refugisti? Cur alienam ullam mulierem nosti? Dide ac disside, per me licebit. Si egebis, tibi dolebit. Mihi sat est qui aetatis quod relicuom est oblectem meae». (38) Huic tristi ac derecto seni responderet Caelius se nulla cupiditate inductum de via decessisse, etc.¹¹

Sugli aspetti teatrali e mimici della brillante difesa di Marco Celio, innescati dalla contestuale celebrazione dei *ludi Megalenses* nell’aprile del 56, e dalla metafora incipitaria dell’*adulescens oppugnatus opibus meretriciis* (§ 1), si è accumulata negli ultimi decenni una bibliografia che, nonostante alcuni interventi divaganti e gratuiti, ha fatto realmente avanzare la comprensione dell’orazione¹². In questo contesto una particolare attenzione si è concentrata sulle quattro prosopopee dei §§ 33-38, quelle di Appio Claudio e di Publio Clodio rivolte a Clodia (§§ 33-36) e quelle del rigido *pater Caecilianus* e – poco più che un accenno – del *lenis et clemens pater* di stampo terenziano indirizzate a Celio (§§ 37sg.)¹³, prosopopee giudicate da Leigh 2004, 318, «the most obviously theatrical, and indeed comic, element in the entire speech»¹⁴. Un ulteriore ingrediente della caratterizzazione ‘scenica’ del

¹¹ Riproduco il testo dell’ottima edizione di Cavarzere 1987. Il lettore della *pro Caelio* terrà sempre presente il sano commento di Austin 1960³, senza dimenticare che il testo cui esso è allegato, non di rado messo in discussione (tra l’altro nel nostro caso) dal commentatore, è quello stabilito per il *corpus Oxoniense* da A.C.Clark.

¹² Particolarmente pregevoli i lavori di Geffcken 1973, Leigh 2004 e Moretti 2006; utile anche Salzman 1982. Sulla dimensione spettacolare in Cicerone vd. ora Petrone 2007.

¹³ Il rilevamento della struttura a coppie del quartetto è implicito nell’osservazione di Quint. *inst.* XI 1,39 *Utimum enim fictione personarum et velut ore alieno loquimur, dandique sunt iis quibus voces accommodamus sui mores. Aliter enim P. Clodius, aliter Appius Caecus, aliter Caecilianus ille, aliter Terentianus pater fingitur*. Per l’espressione *pater Caecilianus* cfr. il *senex ille Caecilianus* di Cic. *S. Rosc.* 46.

¹⁴ Sulle prosopopee mi sia consentito di rinviare per brevità ai due recenti e pregevoli lavori (anche bibliograficamente ben documentati) di Gamberale 2005 (che nella *conformatio* di Appio Claudio, comunque, si sofferma soprattutto sui tratti di ascendenza non comica) e di Moretti 2007.

discorso è costituito dalla ben nota abbondanza con cui l'Arpinate lo ha cosparso di citazioni e allusioni a testi e stilemi dal dramma latino, dall'Ennio ironicamente invocato per farsi beffe della 'Medea del Palatino' (§ 18) appunto ai comici Cecilio Stazio e Terenzio.

Il passo che ho appena riprodotto ha da sempre sollecitato gli studiosi di Cicerone e di Cecilio a una vera e propria 'caccia alla parola cecilianiana', i cui poco felici risultati, a parte l'individuazione sicura dei tre frammenti costituiti dai versi cecilianiani 230-233, possono leggersi nel guazzabuglio di parole e puntini costituito dai successivi vv. 234-242 dell'ancora canonica edizione di Ribbeck 1898³, 84sg.¹⁵. Di qui lo scetticismo, a proposito del discorso del *pater Caecilianus* sopra riportato fra virgolette basse (*Cur te in istam ~ oblectem meae*), di Cavarzere 1987, 168: «sono stati compiuti vari tentativi di ridurre questa sezione della Celiana a forma metrica; ma senza risultati veramente soddisfacenti».

Più di recente, si è soffermato con molta perizia sull'intero § 37 Salvatore Monda, che oltre a formulare precise osservazioni metriche e suggerire convincenti interventi nei versi cecilianiani della prima parte¹⁶, ha proposto di isolare nella sezione *Cur te in istam ~ oblectem meae* i soli «versi sicuri» (tr⁷) *cur alienam ullam mulierem nosti? dide ac disice et mihi sat est qui aetatis quod relicuom est oblectem meae* (con *relicuom* quadrisillabo), e di considerare (Monda 1998, 30-35) l'ultima sparata del padre ceciliano, nel suo complesso, come il frutto di un'operazione in cui Cicerone utilizzò «quei versi di Cecilio che più si adattavano al contesto della causa per Celio, parafrasando, modificando o, meglio, rifacendo in prosa quanto non poteva perfettamente riferirsi alla situazione di Clodia»; in questo contesto è giustamente recuperata l'osservazione di Francken 1880 citata poc'anzi a n. 15, e mentre si considerano «l'anafora di *cur* e l'omeoptoto *contulisti... refugisti... nosti*» come esempi dell'«abilità di Cicerone nel costruire un ponte tra le sue parole e il primo dei due versi di Cecilio», si tende a «escludere che, a parte i due versi sicuri, anche il resto del discorso in prosa possa derivare dal rifacimento di un passo di Cecilio» (p. 34).

¹⁵ Seguì da presso, per i luoghi di cui mi occuperò in questo contributo, da Guardi 1974. A sua volta il Ribbeck, nella sua terza edizione, si attenne sostanzialmente all'assetto testuale da lui fissato nella seconda del 1873, nonostante che nel frattempo Francken 1880 avesse a ragione osservato (p. 219): «sed priora "cur te - refugisti" oratoris sunt, non comici; nimis enim mirum foret si in comoedia adolescens quis ut Caelius propter vicinitatem ad pravitatem alliceretur: adolescentes comici, quos patres obiurgant, sunt in domo paterna»; il testo a partire da *Cur alienam ullam mulierem* fino a *oblectem meae* veniva poi comunque da lui ridotto a tre settenari trocaici.

¹⁶ Nell'ottonario trocaico *Caec. com.* 230 R.³ egli osserva (anche sulla scorta della parallela citazione del primo emistichio in *Cic. fin.* II 14) che l'*enim* va considerato ciceroniano (Monda 1998, 28); nel primo dei due senari giambici 232sg. segnala con approvazione, e giustifica, la proposta di Georgina Burckhardt (nel *Thes. ling. Lat.* V 2, 253, 54sg.) di leggere, senza ricorrere a espunzione, *egon quid dicam?égone quid velim* (Monda 1998, 29sg.; col v. 233, oltre a Plaut. *Amph.* 1084sg. ricordato a p. 29 n. 32, cfr. anche *aul.* 220 *hau decorum facinus tuis facis factis*).

L'accurata trattazione di Monda, peraltro conclusa da un'interessante ipotesi di interpretazione e contestualizzazione dei versi ceciliani da lui isolati (pp. 35-39), appare solida e sostanzialmente condivisibile. Eppure io credo che nel raffinato e complesso impasto ciceroniano, alimentato da una 'memoria' teatrale tanto vasta quanto competente, si possa evidenziare ancora un ingrediente.

Uno dei più preziosi capitoli del libro IV dell'*Ars grammatica* di Carisio è quello, sostanzialmente al di là del tradizionale confine tra grammatica e retorica, intitolato *De schemate dianoeas* (371, 29-375, 9 B.), derivante da fonte diversa rispetto a quella cui risale il precedente *De schemate lexeos* (368, 12-371, 28 B.)¹⁷ e sicuramente risalente a età molto alta per la straordinaria qualità dell'esemplificazione (pressoché sistematicamente anonima) massicciamente desunta dal dramma arcaico (l'*auctor* più recente sembra essere Virgilio, di cui a p. 373, 25sg. si citano i vv. 10-11 della terza bucolica; tra i 'versus aevi Catulliani' viene in genere collocato *FPL* inc. 11 Blänsdorf, citato a p. 374, 22sg.). Qui a proposito dello *schema per prosopopoeiam* (*cum loquentes finguntur qui nulli sunt*) si legge (p. 373, 3-7 B.) la seguente citazione, opportunamente qualificata già da Lindemann 1840, 168 n. 29, come «elegantissimus Comici locus», e accolta da Ribbeck 1898³, 141, come frg. inc. *inc.* 51-55:

Si nunc redire posset ad superos pater,
qui te tutamen fore sperarat (sperare *cod.*) familiae
domuique columen, nonne haec <tibi> sic diceret?
«Cur te dedecoras (-es *cod.*)? fam[ili]am cur maculas (-es *cod.*) tuam?
cur rem dilapidas (-es *cod.*), quam miser extruxit labor?»

Abbiamo qui non solo un ulteriore bell'esempio dello stilema tipicamente comico del *cumulus* anaforico di *cur* 'indignantis'¹⁸, da Cicerone come s'è visto espertamente sfruttato per caratterizzare in senso drammatico il discorso del suo *pater*, ma quel che soprattutto

¹⁷ Cfr. Barwick 1922, 42 n. 1.

¹⁸ Cfr. in particolare Ter. *Andr.* 886sgg. (Simone al figlio Panfilo): *sed quid ego? cur me exrucio? cur me macero? / cur meam senectutem huius sollicito amentia?; ad.* 60sgg. (Micione riporta le ram-pogne del fratello Demea, da costui poi espresse direttamente in 799sgg.): *venit ad me saepe clamitans «quid agis, Micio? / Cur perdis adolescentem nobis? Cur amat? / Cur potat? Cur tu his rebus sumptum suggeris, / vestitu nimio indulgens? nimium ineptus es»* (cfr. Cic. *Cael.* 39 *dicet aliquis: «haec igitur est tua disciplina? sic tu instituis adolescentis? ob hanc causam tibi hunc puerum parens commendavit et tradidit, ut in amore atque in voluptatibus adolescentiam suam conlocaret, et ut hanc tu vitam atque haec studia defenderes?»*); vd. inoltre Ter. *ad.* 670sgg. (Micione a Eschino): *qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit? / Cui quando nupsit? auctor his rebus quis est? cur duxit alienam? , e anche Plaut. *asin.* 46sgg. (Demeneto a Libano): *Cur hoc ego ex te quaeram? aut cur miniter tibi / propterea quod me non scientem feceris? / aut cur postremo filio succenseam, / p a t r e s ut faciunt ceteri?* In un'articolata sequenza di indignate interrogative (due delle quali introdotte da *cur*) si risolve del resto, tipicamente, anche la prosopopea del vecchio Appio Claudio in *Cael.* 34.*

importa è il suo ricorrere precisamente, come in *Cael.* 37, quale realizzazione della prosopopea di un padre evocato per rimproverare un rampollo degenerare e spendaccione (*Cur rem dilapidas? ~ Dide ac dis(s)ice*). Il frammento conservatoci da Carisio sembra anzi collocarsi nel cuore stesso dell'*inventio* delle *prosopopoeiae* della *Caeliana*, coniugando l'immagine della *excitatio ab inferis* che introduce l'invettiva *in persona* di Appio Claudio Cieco (§ 33 *aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis... existat igitur ex hac ipsa familia aliquis*)¹⁹, con l'evocazione della figura del *pater obiurgans* che domina il § 37 (cfr. il ciceroniano *diceret talis pater* con il *pater... nonne haec <tibi> sic diceret* del frammento).

La riconosciuta esemplarità del *locus* citato dal grammatico, che ne fece nell'antico *auctor* di Carisio, come s'è detto, il modello proprio dello *schema per prosopopoeiam*, mi pare favorisca la possibilità che Cicerone, nel servirsene, potesse presupporre la conoscenza anche da parte dei suoi ascoltatori (e lettori), mettendo in campo così una complessa strategia allusiva, alla quale non è estraneo, naturalmente, l'inserimento dei settenari trocaici cecilianiani 'ritagliati' da Monda. Se dovessimo azzardare un nome di commediografo cui attribuire com. inc. *inc.* 51 sgg. R.³, credo che a questo punto potremmo fare con qualche verosimiglianza ancora il nome di Cecilio.

¹⁹ Dunque anche i comici si avvalevano della possibilità retorica, concessa *oratoribus et philosophis, ... ut mortui ab inferis excitentur*: Cic. *top.* 45. Cfr. Quint. *inst.* IX 2,31 *deducere deos in hoc genere dicendi* (cioè nelle prosopopee) *et inferos excitare concessum est* (e XII 10,61 *hic orator... defunctos excitabit, ut Appium Claudium*, opportunamente valorizzato da Gamberale 2005, 851); molto altro materiale dai retori in Calboli 1969, 427sg.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Austin 1960³

R.G.Austin (ed.), *M. Tulli Ciceronis pro M. Caelio oratio*, Third Edition, Oxford 1960.

Austin–Stigka 2007

C.Austin – E.Stigka, *Not Comedy but Epigram: 'Mr. Perfect' in fr. com. adesp. *1036*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» CLXI (2007), 13-16.

Barchiesi 1981

M.Barchiesi, *Orazio, Cicerone ed Ennio*, in Id., *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 77-108.

Barwick 1922

K.Barwick, *Remmius Palaemon und die römische ars grammatica*, Leipzig 1922.

Calboli 1969

G.Calboli (ed.), *Cornifici Rhetorica ad Herennium*. Edizione critica, traduzione e commento, Bologna 1969.

Cavarzere 1987

A.Cavarzere (a cura di), *Cicerone. In difesa di Marco Celio (Pro M. Caelio oratio)*, Venezia 1987.

Flores 2000

E.Flores (ed.), *Quinto Ennio. Annali, I, Libri I-VIII*, Introduzione, testo critico con apparati, traduzione, Napoli 2000.

Flores–Esposito–Jackson–Tomasco 2002

E.Flores – P.Esposito – G.Jackson – D.Tomasco (a cura di), *Quinto Ennio. Annali, II, Libri I-VIII*, Commentari, Napoli 2002.

Francken 1880

C.M.Francken, *Ciceronis oratio pro Caelio*, «Mnemosyne» n. s. VIII (1880), 201-229.

Galli 2001

L.Galli, *Una reminiscenza poetica in Cicerone (Brut. 281)*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» XLVII (2001), 171-173.

Gamberale 2005

L.Gamberale, *La prosopopea di Appio Claudio Cieco nella Pro Caelio di Cicerone*, in J.F.González Castro *et alii* (cur.), *Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos*. Santiago de Compostela, 15-20 sept. 2003, Madrid 2005, II, 849-861.

Geffcken 1973

K.A.Geffcken, *Comedy in the 'Pro Caelio', with an Appendix on the 'In Clodium et Curionem'*, Leiden 1973.

Goldberg 1995

S.M.Goldberg, *Epic in Republican Rome*, New York-Oxford 1995.

Golzio 1991

A.Golzio, *Per la critica del testo del frammento dell' "amico di Servilio". Note su Ennio, Ann. 268-286 Skutsch (234-251 Vahlen)*, Roma 1991 («Memorie dell'Accademia dei Lincei». Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 9, I [fasc. 3], 145-243).

Gratwick 1987

A.S.Gratwick, *Sicuti fortis equos* (rec. di Skutsch 1985), «Classical Review» XXXVII (1987), 163-169.

Guardi 1974

T.Guardi (ed.), *Cecilio Stazio. I frammenti*, Palermo 1974.

Hagendahl 1947

H.Hagendahl, *Methods of Citation in Postclassical Latin Prose*, «Eranos» XLV (1947), 114-128.

Hollis 1998

A.S.Hollis, *A Tragic Fragment in Cicero, Pro Caelio 67?*, «Classical Quarterly» XLVIII (1998), 561-564.

Kassel–Austin 1995

R.Kassel – C.Austin (ed.), *Poetae comici Graeci, VIII, Adespota*, Berolini et Novi Eboraci 1995.

Leigh 2004

M.Leigh, *The Pro Caelio and Comedy*, «Classical Philology» XCIX (2004), 300-335.

Lindemann 1840

F.Lindemann (ed.), *Corpus grammaticorum Latinorum veterum*, IV 1, Lipsiae 1840.

Malcovati 1943

E.Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943.

Marinone 2004

N.Marinone, *Cronologia ciceroniana*. Seconda edizione aggiornata e corretta con nuova versione interattiva in CD Rom, a cura di E.Malaspina, Roma-Bologna 2004.

Monda 1998

S.Monda, *Le citazioni di Cecilio Stazio nella Pro Caelio di Cicerone*, «Giornale italiano di filologia» L (1998), 23-39.

Moretti 2006

G.Moretti, *Lo spettacolo della pro Caelio: oggetti di scena, teatro e personaggi allegorici nel processo contro Marco Celio*, in G.Petrone – A.Casamento (cur.), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo 2006, 139-164.

Moretti 2007

G.Moretti, *Marco Celio al bivio. Prosopopea, pedagogia e modello allegorico nella pro Caelio ciceroniana (con una nota allegorica su fam. V 12)*, «Maia» LIX (2007), 289-308.

Narducci 2007

E.Narducci, *La lunga catena dei misfatti: qualche ipotesi a partire da un passo delle Verine*, «Prometheus» XXXIII (2007), 34-36.

Norden 1915

E.Norden, *Ennius und Vergilius. Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig-Berlin 1915.

Pascoli 1911²

G.Pascoli, *Epos*, I, Livorno 1911².

Petrone 2007

G.Petrone, *Cicerone e lo spettacolo*, «Maia» LIX (2007), 223-237.

Ribbeck 1898³

O.Ribbeck (ed.), *Comicorum Romanorum praeter Plautum <et Terentium> et Syri quae feruntur sententias fragmenta*, Lipsiae 1898³.

Salzman 1982

M.R.Salzman, *Cicero, the "Megalenses" and the Defense of Caelius*, «American Journal of Philology» CIII (1982), 299-304.

Schubert 2006

Ch.Schubert, *Ennius-Reminiszenzen (zu Cic. leg. 3, 2, 4 – Sall. Catil. 6, 1 – Liv. praef. 1 – Imperator Claudius or. – Tac. ann. 1, 1)*, «Philologus» CL (2006), 43-60.

Shackleton Bailey 1965

D.R.Shackleton Bailey (a cura di), *Cicero's Letters to Atticus*, I, Cambridge 1965.

Shackleton Bailey 1983

D.R.Shackleton Bailey, *Cicero and Early Latin Poetry*, «Illinois Classical Studies» VIII (1983), 239-249.

Skutsch 1963

O.Skutsch, *Enniana V*, «Classical Quarterly» LVII (1963), 89-100 (= *Studia Enniana*, London 1968, 86-102).

Skutsch 1985

O.Skutsch (ed.), *The Annals of Q. Ennius*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford 1985 (rist. corr. 1986).

Soubiran 1998

J.Soubiran, *Métrique et critique des textes latins. Cas limites et incertitudes*, in A.Ferrari (ed.), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. «Atti del Convegno, Roma, 25-27 Maggio 1995», Spoleto 1998, 151-169.

Spahlinger 2005

L.Spahlinger, *Tulliana simplicitas. Zu Form und Funktion des Zitats in den philosophischen Dialogen Ciceros*, Göttingen 2005.

Tandoi 1984

V.Tandoi, *Accio e il complesso del Filottete Lemnio in Cicerone verso il 60 a. C.*, «Ciceroniana» V (1984), 123-160 (= *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, I, 234-270).

Timpanaro 1947

S.Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, «Studi italiani di filologia classica» XXII (1947), 33-77; 179-213.

Timpanaro 1986

S.Timpanaro, *Due note enniane*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXIV (1986), 5-47 (= *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 165-202).

Vahlen 1879

I.Vahlen, <*De veterum poetarum versibus a Cicerone citatis*>, in *Index lectionum hibernarum a. MDCCCLXXIX-LXXX*, Berolini 1879 (= *Opuscula academica*, I, Lipsiae 1907, 88-102).

Vahlen 1903²

I.Vahlen (ed.), *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae 1903².

Watt 1965

W.S.Watt (ed.), *M. Tulli Ciceronis Epistulae*, II 1, Oxonii 1965.

Zillinger 1911

W.Zillinger, *Cicero und die altrömischen Dichter*, diss. Erlangensis, Würzburg 1911.